

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IO SONO LA PORTA DELLE PECORE»

Gv 10,1-10

Gesù parla ai farisei e ai capi del popolo che, ritenendosi retti e nel giusto, gli hanno detto: «**Siamo ciechi anche noi?**» (9,40). La risposta di Gesù: «**Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane**» (9,41) precisa che il peccato è l'incredulità e la rinuncia a credere in Gesù. Il peccato è tale quando giunge l'illuminazione e la si rifiuta.

Qui, Gesù s'ispira agli usi dei pastori ebrei, che tenevano le pecore all'aperto e alla sera le riunivano in grandi recinti; al mattino, ciascun pastore entrava nell'ovile e chiamava le sue pecore, che lo seguivano riconoscendone la voce.

Il recinto è ciò che tiene "dentro" il gregge. Israele è il gregge di Dio che entra nei suoi recinti, cioè negli spazi interni del tempio: «**Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo**» (Sal 100,3). Il recinto delle pecore allude al popolo di Dio, secondo la simbologia profetica: «**Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare... Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerrò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerrò con giustizia. Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio**» (Ez 34,11-16.31).

L'autorivelazione di Gesù come Pastore ideale, che entra dalla porta e che le pecore conoscono, è in opposizione all'accusa di ladrocinio e brigantaggio diretta ai capi dei sacerdoti, divenuti "mercanti" e "mercenari" del sacro, cioè "profanatori", perché si sono impossessati del gregge che è di Dio, non certo loro, e perché usano prepotenza per sottometterlo.

Gesù rivela che è la porta, cioè un passaggio obbligato per uscire a pascolare e per rientrare nell'ovile a riposare, perciò per trovare vita-vera è necessario passare attraverso di lui.

Analizziamo il testo.

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante» (10,1).

Con formula solenne, Gesù afferma un principio: se uno non entra dalla porta del recinto, ma scavalca da un'altra parte, non può essere che un malvivente, che si avvicina alle pecore solo per illecito scopo e per turpe beneficio.

Questa è l'accusa soggiacente all'allegoria: i pastori a capo del popolo d'Israele si sono sostituiti all'unico Pastore e hanno posto le pecore al "proprio" servizio, invece di porsi al servizio del gregge, comportandosi indegnamente con il popolo, come «un ladro e un brigante» (1): termini utilizzati rispettivamente per Giuda e per Barabba.

Il peccato dei giudei si specifica perciò come un peccato di furto e di prepotenza. La loro ruberia consiste nell'aver usurpato la gloria di Dio e nell'essersi appropriati dei suoi diritti, che il Figlio, ora, reclama.

La loro volontà di violenza, già manifesta: «I capi dei sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo» (7,32), e «avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo» (11,57), si concretizzerà quando nel Getsemani, guidate dal traditore Giuda, «le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono» (18,12) e poi «il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi» (Lc 22,66) lo condannarono, con sentenza emessa dal sommo sacerdote: «Ha bestemmiato!» (Mt 26,65) e complicità del sinedrio: «Tutti sentenziarono che era reo di morte» (Mc 14,64).

All'amore rispondono con l'odio: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (11,50 e 18,14).

«Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore» (10,2).

L'unico che «entra dalla porta» (2) è il legittimo pastore, che pone se stesso al servizio «delle pecore» (2) garantendo l'incolumità del gregge, rischiando, se necessario, anche la propria vita.

Questa «porta» (2), che apre e introduce al Tutto, è piccola e stretta, e pure bassa: può varcarsi solo abbassandosi, umiliandosi, e Gesù – «l'autore della vita» (At 3,15) – per permettere anche a noi di poterla agevolmente attraversare, seguendone le «orme» (1 Pt 2,21), ha dato la sua vita. E proprio per averla liberamente consegnata è divenuto «porta» (2) sicura, con accesso diretto alla dimora del Padre.

La porta-croce dirime tra chi è credibile come guida e chi non lo è. Attraversare in modo autentico l'esperienza di Gesù che si addossa la croce, per i pastori è l'unico

modo per comprendere l'amore verso il popolo affidato alla loro cura, fino alla consegna della propria vita.

Quest'unico e autentico Pastore-Messia dovrebb'essere immediatamente riconosciuto dai guardiani del tempio, perché **«entra dalla porta, è pastore delle pecore»** (2). Proprio da loro, invece, è rifiutato e allontanato da quel recinto-tempio che tanto gelosamente preservano; arrogandosi il diritto d'includere o escludere a discrezione.

Ma in nome di chi lo preservano e custodiscono?

Non certo dello stesso Dio e Padre di Gesù.

«Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori» (10,3).

L'allegoria del pastore, con cui Gesù definisce se stesso: l'unico legittimato a entrare nel recinto, essendone il Signore, è costituita da un duplice riconoscimento, quello del **«guardiano»** (3) e quello della **«voce»** (3).

Il **«guardiano»** (3) dell'ovile che – al chiuso, durante la notte – custodisce le pecore e che – come le pecore – riconosce il vero pastore, è il Padre, e **«apre»** (3). Infatti è il Padre che gli ha dato le pecore: **«Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato»** (17,6-8); che l'ha inviato **«e gli ha dato in mano ogni cosa»** (3,35). Dunque il Padre riconosce Gesù come pastore unico del gregge, e pure le pecore che ne riconoscono la **«voce»** (3): lo ascoltano e lo seguono.

Il **«guardiano»** (3) che **«apre»** (3) identifica il cruciale ruolo dei pastori-custodi: Cristo può essere estromesso dal suo gregge proprio da quegli indegni ministri che, non esercitando il proprio servizio a favore del Bene, allontanano il gregge dal Signore, ostruendone la via invece di aprirgliela, deviandone il cammino.

Cristo, buon Pastore, vuole pastori secondo il cuore di Dio e concordi guardiani del recinto che accompagnino alla conoscenza dell'**«unico vero Dio»** (17,3) e aprano la via **«alla conoscenza della verità»** (1 Tm 2,4).

Il riconoscimento della **«voce»** (3) del Pastore che chiama è possibile al discepolo capace di discernere, in mezzo al distrattivo frastuono di molteplici voci, quella del Pastore buono: la **«voce»** (3) di Dio.

Il pastore chiama le sue pecore: **«Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni»** (Is 43,1). Ogni pecora è chiamata individualmente e questa chiamata è congiunta all'esigenza di un pastore-guida e all'appartenenza al pastore-signore, come con l'elezione di Giosuè quale guida d'Israele, secondo la preghiera di Mosè: **«Il Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore»** (Nm 27,16-17).

L'esempio più rappresentativo è Maria di Magdala che – dinanzi al sepolcro

vuoto – riconosce il Maestro dalla voce, quando il Risorto pronuncia il suo nome. Lo riconosce come un pastore che «**chiama le sue pecore, ciascuna per nome**» (3), che chiama a un rapporto personale e di reciproca conoscenza, che invita a una relazione d'intimità e di totale affidamento, contrapposta all'indistinto, all'anonimato, all'estraneità. Infatti, il "nome" esprime l'essenza più profonda dell'essere.

Quelli che ascoltano la sua voce: sono suoi, appartengono alla verità: «**Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce**» (18,37). Dopo averle chiamate per nome, «**le conduce fuori**» (3) dal recinto del tempio verso la mèta: il regno di Dio, che è «**giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo**» (Rm 14,17).

Ebbene, quella di Gesù è una liberazione: toglie le pecore dal gregge del recinto dell'istituzione religiosa giudaica, e non per rinchiuderle in un altro – seppur migliore – recinto, ma per dare loro libertà.

Gesù porta il gregge delle sue pecore «**fuori**» (3), verso l'infinità di spazi aperti e liberi, verso abbondanza di vita, verso un felice avvenire.

«**E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei**» (10,4-5).

Pastore secondo il cuore di Dio, Cristo realizza il nuovo esodo compiendo due particolari gesti verso il gregge: prima apre il recinto e spinge «**fuori tutte le sue pecore**» (4); poi «**cammina davanti**» (4) alle pecore guidando il loro cammino: indicando la via e percorrendola lui stesso «**davanti**» (4). Gesù indica la via da seguire personificandola con la propria umanità: «**lo sono la via**» (14,6). E come pastore diligente procede dando l'esempio.

Cristo non costringe nessuno a seguirlo. Chi lo segue lo fa liberamente, perché ha riconosciuto «**la verità**» (14,6) e assaporato «**la vita**» (14,6).

Dunque, un pastore che non impone né costringe, ma che precede e seduce e che affascina con l'esempio e la positività dei valori che propone. «**E le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce**» (4), riconoscono chi devono seguire per non perdersi: chi se ne prende cura con amore, tanta è l'intimità; mentre «**non conoscono la voce degli estranei**» (5): di chi vuole solo sottometterle e sfruttarle, per brama di potere o di dominio.

«**Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro**» (10,6).

Chiara e severa «**similitudine**» (6) di Gesù, tuttavia non compresa dai giudei perché il volto del Padre non è quello di un Dio dei recinti chiusi ma degli spazi aperti, di lussureggianti verdi pascoli, in cui vivere liberi, in tranquillità.

L'allusione è incomprensibile per i giudei perché non vogliono appartenere al gregge del Pastore, non vogliono ascoltarne la voce e neppure seguirlo: non fanno

esperienza del suo amore. La loro incomprendimento deriva dalla cecità e dalla chiusura del cuore. Tuttavia, dissentono e reagiscono in modo scomposto alle dichiarazioni di Gesù, dividendosi: «**Molti di loro dicevano: "È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?"**. Altri dicevano: "Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?"» (10,20-21).

No.

Non fanno parte delle sue pecore.

Sono estranei e nemici, prepotenti e ambiziosi accecati di potere e smaniosi di dominare. Il gregge non è loro e neppure le pecore: non vogliono il loro benessere.

Non sono sordi, ma ostinati.

Capiscono che accogliere il messaggio di Gesù equivale a perdere prestigio e potere e pure che, piuttosto che sottomettere, dovrebbero servire gli altri. Però non l'accettano: vogliono domare il popolo, non servirlo.

«Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore"» (10,7).

Gesù si rivela: «**lo sono**» (7), svela il suo essere divino. È l'unico Pastore secondo il cuore di Dio: entra dalla porta ed è conosciuto dalle pecore. È lui «**la porta**» (7): l'unica, escludente altri ingressi: è «**la porta del Signore: per essa entrano i giusti**» (Sal 118,20). Per trovare vita-vera è necessario passare attraverso di lui, che è il mediatore di ciò di cui si ha bisogno nella vita.

La stessa «**porta**» (7) che dapprima è l'ingresso del Pastore nel recinto delle pecore: «**Chi... entra dalla porta, è pastore delle pecore**» (2); adesso, dopo che il gregge l'oltrepassa, diviene simbolo della custodia del gregge: il nuovo ovile ha una «**porta**» (7.9) speciale: lo stesso Pastore, Cristo Signore, che solennemente l'afferma: «**lo sono la porta**» (7).

Nel Primo Testamento l'immagine della porta è rivelativa di un passaggio verso il cielo: «**è la porta del cielo**» (Gen 28,17), di un passaggio per accedere alla presenza del Signore, alla sua Sekînah, nel tempio: «**Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte**» (Is 60,11); ma qui è Gesù che diventa porta piccola e stretta: «**Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!**» (Mt 7,13-14); «**Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno**» (Lc 13,24); porta che introduce nella vera vita: «**Apritemi le porte della giustizia: vi entrerò per ringraziare il Signore**» (Sal 118,19).

Gesù è «**la porta**» (7), quand'è aperta: rende disponibile l'abbondanza di pascoli alle pecore; quand'è chiusa: assicura riparo, protezione e sicurezza.

Attenzione: Gesù non dice di essere «**la porta**» (7) del recinto, ma «**la porta delle pecore**» (7), dunque non una porta d'accesso – benché diversa – a un altro recinto, a una diversa istituzione, ma «**la porta**» (7.9) a esclusivo servizio delle pecore: unica via di entrata verso Dio, porta sempre spalancata all'illimitato: «**Nessuno viene al Padre**

se non per mezzo di me» (14,6). Parola che esplicita l'affermazione: «**lo sono la porta**» (7), che esprime il cammino che conduce alla conoscenza del Padre: «**l'unico vero Dio**» (17,3).

«**Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati**» (10,8).

Non si può essere mercenari e servirsi delle pecore per difendere interessi di parte e solo per convenienza, o disperderle e abbandonarle quando non servono allo scopo, invece di pascere.

Il legittimo modello è Cristo: «**la porta**» (7), unico accesso del nuovo ovile. Entrarvi senza passare attraverso quest'umano modello è un ladrocinio: un ingresso abusivo e disonesto sia per i ministri-pastori, sia per le singole pecore del gregge.

Non si può far parte del gregge di Cristo se non si è disposti a seguirne l'esempio nel quotidiano.

Assumere come valido per sé il modello Gesù equivale a entrare nel gregge passando attraverso Cristo, come per «**la porta**» (7). Senza tale presupposto, l'ingresso nel gregge di Dio è arbitrario e ingiustificato, e irregolare e innaturale la permanenza. Gesù delegittima quei pastori che entrano nel recinto del gregge non attraverso «**la porta**» (7), che è sorvegliata, ma scavalcando: «**sono ladri e briganti**» (8) a cui non appartengono le pecore, ma che se ne impossessano.

Sono ladri, perché rubano; e sono briganti, perché entrano con l'inganno. Sono falsi pastori che non si curano dei bisogni delle pecore: egoisti, pensano soltanto a loro stessi.

Sono "infedeli" e "ingombranti" e riconoscibilissimi:

- non stanno "in mezzo" al gregge, ma "al di sopra";
- non sanno il nome delle pecore, perché vogliono solo dominarle;
- non proteggono la pecora debole, ma l'abbandonano;
- non ricercano la pecora perduta, ma il chiuso-sicuro del recinto.

Il popolo può essere sottomesso per paura, obbligato per imposizione, mai per scelta.

Gesù non impone nulla: la sua parola è buona, più del pane; la sua sapienza è luminosa, più del sole; il suo dire stupisce e convince. Il suo è un messaggio di fraternità e solidarietà che può essere offerto, mai imposto, perché ciò che è buono non necessita imposizione.

«**lo sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo**» (10,9).

Gesù non si definisce più come «**la porta delle pecore**» (7), ma come «**la porta**» (9), in assoluto, la sola attraverso cui chi ha fede può entrare e uscire liberamente, sapendo che conduce alla vita.

È determinante dunque, per il gregge del nuovo ovile, passare attraverso «**la porta**» (7,9): Cristo.

Quest'aperto e legittimo ingresso, produce:

- sicurezza: «sarà salvato» (9);
- libertà: «entrerà e uscirà» (9);
- benessere: «troverà pascolo» (9).

Assumere il modello Gesù come esemplare tipo del vero pastore, equivale a:

- vincere la morte: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno» (8,51);
- ricevere nuova dignità: polarità che si riferisce al riscatto operato da Cristo, come condizione propria dei figli di Dio;
- avere nutrimento proporzionato al bisogno di ciascuno, senz'alcuna diminuzione o esaurimento, per cui chi ne assume di più, non ne ha di troppo e chi ne assume di meno, non ne manca: se ne ha quanto basta, come promesso: «Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (6,35).

Gesù è dunque «la porta» (7,9) da attraversare in libertà per andare verso verdi pascoli e rientrare al riparo al sopraggiungere d'una minaccia. Cristo è «la porta» (7,9) sicura: l'accesso attraverso cui «entrano i giusti» (Sal 118,20), che dona salvezza: «Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (10,28).

«Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10).

Gesù associa i pastori ai ladri, cioè ai lupi che danneggiano e distruggono. Da cui guardarsi e stare lontano.

Quelli che dovrebbero difendere il gregge dai lupi, sono peggio dei lupi, perché dei lupi si ha paura, mentre dei pastori ci si dovrebbe fidare.

I capi si sono impossessati del popolo, sfruttandolo in nome di Dio, portandolo alla rovina; immolandolo all'egoismo, all'ambizione, alla brama di potere, al delirio di onnipotenza; insensibili ai pesi imposti e alle sofferenze causate con il falso e grave pretesto «di rendere culto a Dio» (16,2), turpe alibi per il proprio soddisfacimento.

Il riferimento è al passato pascolo della legge mosaica, cioè alla prima forma della conoscenza della volontà di Dio, ora sostituita dalla sorgente: Cristo Pastore, che guida il suo gregge non verso prescrizioni ma verso i pascoli della verità: la definitiva «vita» (10), sovrabbondante e infinita.

Gesù è «la porta del Signore» (Sal 118,20): sempre aperta.

Prima di Gesù per accedere a Dio bisognava andare al tempio di Gerusalemme. Adesso, invece, per trovare Dio bisogna uscire dalle precedenti strutture e tradizioni e incontrare Gesù. Stando con Gesù e mediante Gesù si trova e si vede il volto buono e la paterna tenerezza di Dio.

Qui, Gesù parla di briganti che non vogliono abbondanza di vita per le pecore ma soltanto possederle e sfruttarle.

Ed è sbalorditivo che, durante la passione di Gesù, dovendo scegliere di rimettere in libertà uno tra il mite e umile Gesù e il brigante Barabba, la maggioranza sceglierà il brigante: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante» (18,40).

Davvero incomprensibile.

Gesù comunica vita e anelito verso più grande e includente vita. Non solo la vita necessaria, non solo quel minimo senza il quale la vita non è vita, ma la vita esuberante, magnifica, eccessiva; vita che rompe ogni argine e tracima amore e feconda di fraternità e solidarietà, di gioia e libertà.

Gesù è la risposta di Dio al bisogno di pienezza di vita che ogni persona ha, indelebile, nell'animo. E, quando se ne ascolta la voce, tutte le altre perdono interesse e importanza.

Solo «**la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo**» (1 Pt 1,25): risposta alla fame e sete di vita di ciascuno.

Considerazione.

Oggi, purtroppo, l'uomo è così estraniato da sé, che Dio pare sia l'unico estraneo. Ascoltiamo così tante voci, perfino le più strane, però trascuriamo la voce della coscienza, fino all'indifferenza. Siamo facilmente sedotti da qualunque mercante voglia comprarci, ma non ascoltiamo l'unico che davvero ci ama, il solo a cui importa realmente di noi.

Stiamo tutti attenti a non fare il contrario di ciò che è bene fare, credere e sperare, per noi e pure per gli altri, ritenendolo il meglio. Particolarmente noi, discepoli del Vangelo, più degli altri, dobbiamo essere «**saggi nel bene e immuni dal male**» (Rm 16,19), perché siamo chiamati a essere "porta", l'uno per l'altro, per consentire al cuore sincero di chi cerca la verità e desidera conoscere Gesù di poterlo incontrare attraverso l'esempio e la credibilità della nostra fede, a condizione però di non smettere mai di passare e ripassare dall'unica vera porta sempre aperta che si apre sull'immenso orizzonte dell'amore infinito: Cristo, unico Signore.

Rifletti e interrogati se riconosci Gesù come "porta" e poi considera a quale "vita" introduce.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**